Dedicato a Sua Eccellenza Irene Barban

Presidente dello Stato Veneto

Alla Primavera della Terraferma, a lei che custodisce l'equilibrio tra i poteri come Vicenza custodì l'equilibrio tra tradizione e innovazione – e che, nel vegliare sulla Carta fondamentale, ricorda a tutti che la vera sovranità fiorisce dove la cultura incontra l'industria e la fede si stringe alla ragione.

Perché Vicenza non fu mai soltanto la città del Palladio, ma il grembo dove migliaia di mani umili hanno saputo torcere la seta e tessere la lana, trasformando la materia in grazia e il lavoro in ricchezza comune. A Lei, che giudica con la severità di chi ama la legge e con la tenerezza di chi ama la sua terra, va la nostra più profonda gratitudine.

Vicenza: Il Leoncino della Terraferma

Dal Municipium Romanum all'Apogeo della Serenissima (49 a.C. – 1797)

La città che trasformò la seta in arte e la fedeltà in ricchezza

«La più leale e la più fedele»

Introduzione: Il Gioiello ai Piedi dei Berici

Vicenza, situata ai piedi dei Monti Berici alla confluenza tra il Retrone e il Bacchiglione, rappresenta un caso unico nella storia della Terraferma Veneta. A differenza di Verona, potente e turbolenta crocevia militare, Vicenza seppe costruire la propria fortuna non sulla frontiera, ma sulla qualità: qualità della materia prima (lana e seta), qualità del lavoro manifatturiero e qualità delle istituzioni. Dalla sua posizione geografica, di crocevia naturale fra le direttrici del commercio che dalla Laguna veneziana risalivano verso i passi alpini e l'Europa centrale, seppe trarre un'ininterrotta vocazione mercantile.

La sua storia economica e sociale è anche la storia di una *primogenitura*. Il 28 aprile 1404 Vicenza fu la prima città a dedicarsi spontaneamente alla Serenissima, guadagnandosi l'appellativo di *primogenita* e una posizione di privilegio destinata a segnare per quasi quattro secoli il suo destino.

Sotto il dominio veneziano, Vicenza acquisì quell'inconfondibile fisionomia che le meritò l'appellativo di **Venezia di terraferma**: città d'arte e di manifattura, di nobiltà illuminata e di cultura, di fede profonda e di pragmatismo economico. L'intera fisionomia urbana – le vie, le piazze e i palazzi – fu ripensata e rinnovata nella sontuosità della ricchezza rinascimentale, esattamente come aveva fatto la Serenissima nella propria laguna, secondo un'analogia urbanistica e culturale che lega indissolubilmente le due città.

Capitolo 1: Le Radici Antiche – Da Vicetia a Municipium Romanum (V secolo a.C. – 476 d.C.)

Le origini paleovenete e la fondazione

Le prime tracce di insediamenti nel territorio vicentino risalgono a popolazioni **paleovenete**, che scelsero quest'area per la sua naturale difendibilità e per l'abbondanza di risorse idriche offerte dai fiumi Retrone e Bacchiglione. Queste acque non erano solo una fonte di sostentamento, ma anche la linfa vitale che avrebbe alimentato per secoli l'industria manifatturiera della città, dalle prime concerie medievali fino ai grandi mulini da seta dell'età moderna.

La romanizzazione e la fisionomia urbana

Nel **49 a.C.**, Vicenza (allora *Vicetia*) ottenne lo status di **Municipium Romanum**, un atto di straordinaria importanza che le conferì pieni diritti civici e ne segnò l'urbanistica per i secoli a venire. Di questo periodo rimangono tracce monumentali ancora oggi visibili:

- Il **Criptoportico**, una galleria semisotterranea di età giulio-claudia utilizzata come struttura di sostegno per un grande edificio pubblico o come luogo di culto e deposito.
- **Mosaici pavimentali** di notevole fattura, testimonianza della ricchezza delle *domus* patrizie.
- **Ponti romani** sul Retrone e sul Bacchiglione, alcuni dei quali ancora utilizzati per secoli.
- L'**Acquedotto di Lobia**, che portava l'acqua potabile in città da fonti lontane.
- Il **Teatro di Berga**, una delle più importanti strutture teatrali della Venetia et Histria, della quale oggi restano importanti evidenze archeologiche.

Questo impianto romano, basato sull'incrocio di un **cardo** e di un **decumanus** che si incontravano nell'area dell'attuale **Piazza dei Signori**, sarebbe stato il perno attorno a cui si sarebbe sviluppata la città medievale e moderna, plasmando l'identità urbanistica di Vicenza in una straordinaria continuità.

Il declino e l'alto medioevo (V–XI secolo)

La caduta dell'Impero Romano aprì per Vicenza un periodo buio e travagliato. La città fu teatro delle **invasioni successive di Eruli, Ostrogoti e Visigoti**. Nel 489 Teodorico il Grande la conquistò, inserendola nel Regno Ostrogoto. La guerra gotica (535-553) devastò la regione, ma fu durante il dominio **Longobardo** (568-774) che Vicenza riacquistò una certa stabilità, diventando sede di un ducato, uno dei trentasei del Regno Longobardo. Già nel VII secolo la città aveva una propria zecca, che coniava *tremissi* d'oro a nome dei re longobardi, un segno precoce di una vocazione monetaria che sarebbe poi fiorita pienamente solo secoli dopo.

In quest'epoca di insicurezza e frammentazione del potere, il controllo temporale passò gradualmente nelle mani dei **Vescovi Conti**, che governarono la città come signori feudali e la difesero dalle mire espansionistiche di Padova e Verona.

Capitolo 2: Il Libero Comune e l'Età delle Signorie (XI–1404)

L'affermazione del Comune (1164)

Nel 1164 Vicenza riuscì a emanciparsi dal potere vescovile, costituendosi come **libero Comune**. Fu un momento di grande fermento istituzionale, sancito dai celebri **Statuti del Comune di Vicenza del 1264**, un codice che raccoglieva per iscritto le norme che regolavano la vita politica, economica e giudiziaria della città. Questi statuti rappresentarono la base di una nascente coscienza civica e di un'autonomia amministrativa che Vicenza avrebbe strenuamente difeso anche dopo la dedizione a Venezia.

La zecca e il diritto di moneta

Il diritto di zecca (lo *ius monetae*) era nell'Europa medievale il simbolo più alto della sovranità politica. Vicenza rivendicò presto questo privilegio. Secondo alcune fonti, il diritto di zecca sarebbe stato concesso alla città dall'Imperatore Federico II nel 1236, in riconoscimento dei servizi resi e quale conferma di antichi privilegi già accordati dagli imperatori Corrado II il Salico ed Enrico III. Sebbene siano attestate antiche monetazioni (forse già in epoca longobarda e post-carolingia), la coniazione

sistematica rimase incerta e discontinua: Vicenza dovette spesso battere moneta altrove o subire le emissioni dei dominatori di turno.

Il grosso aquilino – la moneta simbolo di Vicenza

Durante la dominazione scaligera (1311-1387), Cangrande della Scala decise di emettere un **grosso aquilino** a nome della città di Vicenza. L'aquilino era una moneta d'argento del valore di 20 denari, imitante il tipo "meranese" diffuso nell'area tirolese. La particolarità di questa emissione è che Cangrande la concesse al suo fedele podestà Baiardino Nogarola, il quale poté apporre il proprio stemma araldico – uno scudo a bande merlate – sul dritto della moneta.

Come spiega uno studio pubblicato su *Cronaca Numismatica*, queste monete furono coniate durante la seconda fase della podestaria di Nogarola (tra il 1320 e il 1329) e portavano la scritta *CIVITAS VICENCIE*. Tuttavia, è molto probabile che l'effettiva coniazione avvenisse non a Vicenza (che non aveva una zecca attrezzata), bensì nella zecca di Verona, per concessione scaligera. L'aquilino fu quindi una sorta di concessione all'*amor patrio* vicentino, una moneta "onorifica" che segnava simbolicamente la dignità di Vicenza in un'epoca di sudditanza politica.

La produzione di moneta propria rimase comunque saltuaria. Durante la dominazione carrarese e poi sotto i Visconti, Vicenza fu costretta a servirsi delle emissioni padovane e milanesi. Solo con la dedizione a Venezia (1404) la zecca vicentina – quando funzionante – batté prevalentemente monete veneziane (grossi, soldini e piccoli) o imitazioni delle emissioni lagunari, adattate ai pesi e ai titoli locali. Per tutto il Quattrocento e il Cinquecento, la circolazione monetaria si basò principalmente sulle monete veneziane, mentre la zecca cittadina ebbe un'attività modesta e spesso discontinua.

La nascita dell'industria laniera

Fu nel periodo del libero Comune che Vicenza iniziò a definire la sua vocazione manifatturiera. L'**industria laniera** affondava le sue radici nell'epoca romana, quando in molte località del territorio si fabbricavano i rozzi "centones" – panni pesanti utilizzati come coperte da cavallo e fodere per elmi. Nel XIII secolo, questa tradizione

si consolidò in un'autentica industria urbana, con la nascita delle prime **tintorie e concerie** lungo i fiumi. Per queste attività si utilizzavano esclusivamente **colori di origine naturale**, come il celebre "rosso veneziano", ottenuto dalle femmine essiccate dell'insetto *Kermes* e da pigmenti pregiati importati persino dal Brasile.

L'Arte della Lana non era solo una questione economica, ma anche politica. In assenza di una propria grande aristocrazia terriera, le nascenti famiglie patrizie vicentine – i **Valmarana, da Porto, Thiene, Chiericati, Trissino, Godi** – legarono le loro fortune a queste attività, investendo capitali e gestendo in prima persona la produzione.

Le Signorie: Carraresi, Scaligeri e Visconti

Tuttavia, la fragilità politica del Comune, tormentato da lotte intestine tra fazioni nobiliari, lo rese facile preda dei potenti vicini. La città subì la dominazione dei **Carraresi di Padova** (1387-1404). Fu sotto il dominio scaligero (1311-1387) che l'economia vicentina conobbe un primo importante sviluppo, in particolare nel settore tessile, che profittò dell'organizzazione commerciale veronese. Fu proprio sotto gli Scaligeri che iniziò ad affermarsi l'**arte della seta**, destinata a oscurare la lana nei secoli successivi.

Questa frammentazione e instabilità crearono le condizioni per una svolta storica: la libera e consapevole dedizione alla Serenissima.

Capitolo 3: L'Atto di Nascita della Vicenza Veneta – La Dedizione del 1404

Il contesto storico

All'inizio del XV secolo, Vicenza era ridotta a una cittadina stremata dalle guerre e dalle lotte di fazione tra i nobili. Non aveva la forza di difendersi da sola e aveva bisogno di un protettore potente, ma rispettoso delle autonomie locali. La scelta cadde su **Venezia**, la Repubblica marinara che proprio in quegli anni iniziava la sua

espansione sulla Terraferma. Dopo la conquista di Treviso (1339) e la guerra contro i Carraresi (1373), la Serenissima cercava alleati fedeli nella pianura veneta.

La leggendaria ambasciata di Giampiero De Proti

Una delegazione di nobili vicentini, guidata da **Giampiero De Proti**, si recò a Venezia per offrire la città al doge. La cronaca narra che gli ambasciatori esposero le ragioni della dedizione, sottolineando l'antica nobiltà di Vicenza e la sua incolmabile fedeltà futura verso San Marco.

Il **28 aprile 1404**, gli ambasciatori vicentini firmarono solennemente i *capitoli di dedizione*. Fu un atto di resa volontaria, una richiesta di protezione e di pace, che Vicenza non avrebbe mai più tradito.

I privilegi della "primogenita"

Venezia accolse la dedizione con una straordinaria generosità, consapevole di creare un precedente importantissimo per attrarre altre città della Terraferma sotto la propria egida. Vicenza fu subito proclamata **primogenita della Serenissima**, un titolo onorifico che le garantì un trattamento speciale e le permise di conservare ampie autonomie. Furono concessi alla città i seguenti privilegi:

- Di conservare propri **statuti**, leggi e consuetudini (incluso lo *ius statuendi*).
- Il privilegio di continuare a definirsi **Respublica Vicentina**.
- Di mantenere la propria **zecca** e le proprie **unità di misura**, preservando un'identità economica distinta.
- Il diritto di gestire autonomamente i **propri mercati e fiere**.
- L'autonomia giudiziaria per molte cause civili e criminali.
- La facoltà di concedere la **cittadinanza vicentina**, un atto di sovranità di grande significato simbolico.

Il primo **podestà veneziano** prese possesso della città e, come gesto emblematico del nuovo potere, fece erigere una colonna con il **Leone di San Marco** (completata solo nel 1473). Qualche decennio più tardi, la dedizione di Vicenza avrebbe provocato una guerra aperta di Venezia contro i Carraresi, portando alla conquista

dell'intera Marca Trevigiana e trasformando la Repubblica in una grande potenza di terraferma.

La stabilità della Pax Veneta

Per Vicenza, l'adesione a Venezia significò innanzitutto un lungo periodo di pace e sicurezza militare, interrotto solo dalle guerre della Lega di Cambrai (1508-1516) e dalla peste del 1630-1631. La Pax Veneta garantì quella stabilità politica che permise all'economia, all'arte e alla cultura cittadina di fiorire come mai prima nella storia.

Capitolo 4: L'Economia della Seta – La Trasformazione di una Città (1400–1600)

La doppia anima tessile: lana e seta

La produzione tessile – sia laniera che serica – fu il cardine dell'economia vicentina nel periodo che intercorre tra la dedizione a Venezia (1404) e la prima metà del XVI secolo. Come sottolinea lo storico Edoardo Demo, l'economia vicentina di questi primi due secoli della dominazione veneziana era fondata su un tessuto urbano di tintori, lanaioli e mercanti, fitto di botteghe e attività artigianali.

Ma la vera rivoluzione economica del Rinascimento fu la progressiva transizione dall'industria **laniera** (panni grossi, tessuti pesanti di origine balcanica) a quella **serica** (drappi fini, organzino, raso). Questa transizione, avviatasi nel corso del Quattrocento, si materializzò nel Cinquecento in una crescita senza precedenti che proiettò Vicenza tra le capitali europee della seta.

La diffusione della gelsibachicoltura

La materia prima della seta è il bozzolo del baco da seta, nutrito esclusivamente con foglie di gelso. La gelsibachicoltura (coltivazione del gelso + allevamento dei bachi) si diffuse in modo significativo a Vicenza forse già alla fine del XIV secolo e sicuramente nel primo decennio del Quattrocento. Come spiega l'articolo *La seta e Vicenza* (Biblioteca "La Vigna"), questa pratica prese piede nel territorio berico "in

maniera sempre più evidente nel corso del Rinascimento, di pari passo con la diffusione della lavorazione della seta grezza in semilavorati o prodotti finiti destinati prevalentemente ad essere venduti sui mercati esteri".

Le colline moreniche e la pianura irrigua si rivelarono terreni ideali per il gelso. Le famiglie contadine piantavano i gelsi lungo i confini dei campi, lungo i canali e talvolta in veri e propri "gelsoleti". L'allevamento dei bachi – con la loro dieta esclusiva di foglie di gelso, la delicata fase della filatura dei bozzoli in acqua calda (trattura) – impegnava tutto l'anno. Il lavoro si svolgeva nelle "stanze dei bachi" (spesso nella stalla o in un locale fresco della casa colonica), seguendo ritmi naturali scanditi dalla fioritura dei gelsi: un'attività che integrava il reddito agricolo e creava un sistema economico misto, dove campagna e città erano strettamente intrecciate. Non a caso, nella Pianta Angelica che ritrae la Vicenza del 1580, si vede un susseguirsi di ruote da mulino poste lungo il Retrone: questi erano i *folli* e i mulini da seta, la tecnologia idraulica che alimentava la produzione tessile urbana.

Le rotte commerciali della seta vicentina

La città mercantile esportava i suoi prodotti nei principali centri serici italiani ed europei del tempo: **Lione, Anversa, Amsterdam, Colonia, Augusta, Norimberga** raggiungevano regolarmente le sue forniture di filati e drappi di seta. Queste reti commerciali non erano semplici rapporti di compravendita, ma veri e propri sistemi di corrispondenza, di scambio di informazioni e di finanziamento.

I mercanti vicentini erano spesso anche imprenditori, proprietari di filande e commercianti di seta greggia e filata. L'interscambio con l'area tedesca e fiamminga era particolarmente vivace e bilanciato: dalle Fiandre arrivavano tessuti di lana pregiati e metalli preziosi, mentre Vicenza esportava i suoi drappi serici. Questa vocazione commerciale fu un fattore cruciale per la crescita economica della città.

L'Arte della Seta e l'organizzazione corporativa

La produzione serica era regolamentata dalle corporazioni delle arti. La **potente Arte della seta** (spesso unificata con quella della lana in un'unica Università dei Mercanti) dettava le norme sulla qualità dei prodotti, sui salari, sulle tecnologie ammissibili e

risolveva le controversie fra artigiani e mercanti. Come documenta lo storico Ruggero Prandin in *La Magnifica Città e la mercatura della seta*, l'Arte della seta svolse anche un ruolo di pressione politica sulla città e sulla Serenissima, difendendo gli interessi della borghesia produttiva.

La fine della fase espansiva

Il progresso cinquecentesco si arrestò nel XVII secolo. Come evidenziato dal volume di Prandin, il Seicento segnò una fase di stagnazione causata da una **concorrenza europea sempre più agguerrita** (in particolare dalla nascente industria serica francese), da un **acuita fiscalità veneziana** e da un **appannamento imprenditoriale** che portò Vicenza a perdere parte del suo slancio innovativo. Nonostante queste difficoltà, tuttavia, la città riuscì ancora a conservare un proprio distintivo profilo nella tessitura dei drappi serici, premessa di una successiva ripresa settecentesca.

Capitolo 5: L'Economia del Settecento – La Fiera delle Merci, l'Apogeo e la Fine (1700–1797)

La ripresa e la Fiera delle Merci

Gli ultimi decenni del Seicento segnarono un periodo difficile per l'economia di Vicenza. Ma sul finire del XVII secolo, la **Fiera delle merci** concessa dalla Serenissima alla città (un'autorizzazione a tenere una fresa franca e internazionale) rilanciò l'industria serica cittadina, perno indiscusso della sua economia.

Tuttavia, la politica fiscale di Venezia continuava a essere ambivalente: aveva bisogno della produzione manifatturiera della terraferma, ma temeva la concorrenza diretta con l'industria serica della laguna veneziana. Ciò si tradusse in una **stretta sui drappi serici** e in una **limitazione della capacità produttiva della tessitura di terraferma**. Vicenza, che era il polo di punta di questa manifattura, ne risentì per buona parte del Settecento.

La rivoluzione settecentesca (1720-1760)

La svolta nella politica economica della Serenissima si ebbe dalla metà degli anni Venti del Settecento. L'allentamento delle restrizioni protezionistiche permise finalmente l'avvio di una stagione di crescita intensa della **bachicoltura** e della **tessitura serica** a Vicenza.

La qualità dei *drappi berici* raggiunse livelli tali da conquistare fette di mercato nelle maggiori città europee a spese dei tradizionali concorrenti: **Lucchesi, Torinesi, Fiorentini** e i produttori stranieri di seta. Lo slancio di Vicenza, che raggiunse il suo apice nei primissimi anni Sessanta del Settecento, fu impressionante: le filande idrauliche si moltiplicarono, la produzione di organzino e di drappi serici aumentò vertiginosamente, e la ricchezza prodotta si riversò in edilizia e nelle arti.

Le cause del declino

Dopo quella data, lo slancio cominciò a essere frenato dalla **politica protezionistica dell'Austria**, che vedeva con sospetto l'industria veneta e imponeva dazi e barriere commerciali sui prodotti tessili. La Serenissima – ormai politicamente indebolita e economicamente in affanno – tardò a comprendere il nuovo quadro competitivo europeo e non riuscì più a proteggere adeguatamente la sua industria più vitale.

Quando nel 1796-1797 arrivò la tempesta napoleonica, il sistema economico vicentino era già in sofferenza. Il terribile epilogo settecentesco prodotto dall'arrivo delle truppe francesi, oltre a portare al crollo della Serenissima, fu la causa della caduta verticale della produzione dei drappi di seta vicentini. Come scrive Prandin, si trattò di una "vera e propria deindustrializzazione urbana" da cui la città non ebbe più modo di risollevarsi.

Le emergenze demografiche: la peste del 1630-1631

Nel corso della sua parabola economica, Vicenza fu anche colpita da terribili carestie ed epidemie. La più terribile fu la peste del 1630-1631 (immortalata da Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*), che falcidiò la popolazione vicentina con una violenza inaudita. Il sistema sanitario pubblico, gestito da organi veneziani come i Deputati

alla Sanità, dovette affrontare emergenze drammatiche: furono istituiti lazzaretti, cordoni sanitari e regole di quarantena che gettarono le basi per la moderna amministrazione sanitaria. La ripresa demografica fu lenta e contribuì alla stagnazione economica del Seicento.

Capitolo 6: L'Agricoltura e il Contado – Il Sangue della Città (XIII–XVIII secolo)

L'agricoltura come base economica

L'economia di una città manifatturiera come Vicenza non poteva prescindere da una solida base agricola nel proprio contado. La pianura vicentina e le colline moreniche fornivano i **cereali** (frumento, miglio, orzo), i **legumi**, l'**olio d'oliva** (prodotto sulle colline soleggiate) e il **vino** per l'alimentazione urbana e per la commercializzazione. Le vigne della zona di Gambellara, di Breganze e dei Colli Berici erano rinomate già all'epoca, e la produzione vinicola generava un surplus non trascurabile.

Il gelso e la seta – l'agricoltura che alimentava l'industria

Con l'avvento della bachicoltura, l'agricoltura vicentina assunse un ruolo ancora più centrale. La **gelsobachicoltura** non fu mai solo un'attività marginale, ma un **sistema agricolo integrato**: i gelsi venivano piantati lungo i confini dei campi, a margine delle strade e talvolta in appezzamenti dedicati. Il fogliame dei gelsi nutriva i bachi, i cui bozzoli venivano poi venduti alle filande urbane. Per le famiglie contadine, la bachicoltura rappresentava un reddito integrativo essenziale, una forma di economia "circolare" che legava in modo vitale campagna e città.

Le risorse idriche e l'irrigazione

L'agricoltura vicentina beneficiava di una fitta rete di **canali artificiali** (Bacchiglione, Retrone, Astichello e altri) che servivano sia per l'irrigazione dei campi sia come forza motrice per i mulini da grano e per i *folli* tessili. Queste acque, derivate dai fiumi, erano gestite da un complesso sistema di diritti e concessioni, spesso fonte di

conflitti tra comuni rurali, proprietà terriere e città. La gestione idraulica fu una competenza fondamentale dell'amministrazione veneziana e delle magistrature locali.

L'agricoltura come ammortizzatore sociale

Quando l'industria tessile urbana soffriva (a causa di guerre, crisi commerciali o epidemie), l'agricoltura del contado offriva un ammortizzatore sociale: molte famiglie che avevano perso il lavoro nelle filande potevano ritornare (anche solo parzialmente) alla terra. Questo equilibrio tra economia urbana ed economia rurale costituì uno dei pilastri della resilienza economica vicentina per tutto l'Ancien Régime.

Capitolo 7: La Fabbrica del Rinascimento – Arte, Architettura e Artisti (XV–XVI secolo)

Il miracolo culturale del Cinquecento

Alla metà del Cinquecento, Vicenza era non solo una delle aree più dinamiche d'Europa per la produzione e il commercio della seta, ma si stava anche trasformando in una vera **capitale della cultura**. Come osservato dai curatori della mostra *La Fabbrica del Rinascimento* (2021-2022), "committenti colti e cosmopoliti, i nobili vicentini credono alle visioni di un gruppo di giovani artisti geniali, ambiziosi, che diverranno famosi in tutto il mondo".

Andrea Palladio – Il genio che trasformò la città

Andrea Palladio (nato a Padova nel 1508 come Andrea di Pietro della Gondola) arrivò a Vicenza giovanissimo e a 16 anni entrò nella corporazione dei tagliapietre, un mestiere fondamentale per la lavorazione dell'oro bianco di Vicenza: il caratteristico **marmo bianco dei Berici**. Fu il patrizio e umanista **Gian Giorgio Trissino** – letterato di fama europea, autore della prima tragedia classica italiana (*Sofonisba*) e teorico della lingua – a notare il talento del giovane lapicida e a

trasformarlo in architetto. Trissino lo portò a Roma a studiare le antichità e gli diede il nome umanistico di *Palladio*, in omaggio alla dea greca della sapienza.

Palladio divenne il simbolo della rinascita di Vicenza e il suo volto architettonico.

La Basilica Palladiana (1549)

Il capolavoro che gli valse la consacrazione definitiva fu la ricostruzione delle logge del **Palazzo della Ragione**, l'antica sede medievale delle magistrature comunali (il "Salone" gotico). L'edificio era stato gravemente danneggiato da un crollo nel 1496 e i vari progetti di restauro (Sansovino, Sanmicheli, Serlio, Giulio Romano) non avevano incontrato il favore della città. Palladio, chiamato a risolvere l'impasse, ebbe l'idea geniale di avvolgere l'antico palazzo in un **rivestimento di marmo bianco a doppio loggiato**, introducendo il **motivo della serliana** (o arco a tre luci), una soluzione che combinava eleganza classica e funzionalità in modo inedito. Da allora l'edificio è noto come **Basilica Palladiana**, il monumento-simbolo della città, che ancora oggi affascina i visitatori di Piazza dei Signori.

Il Teatro Olimpico (1580-1585)

L'opera più celebre e struggente di Palladio è il **Teatro Olimpico**, l'ultimo dei suoi progetti e il **primo teatro stabile coperto dell'epoca moderna**. Commissionato nel 1580 dall'**Accademia Olimpica** – un sodalizio di intellettuali e nobili di cui Palladio stesso era socio – il teatro doveva essere un tributo alla cultura classica, un vero e proprio *theatrum* all'antica, ispirato ai modelli di Vitruvio e ai teatri romani. Palladio morì nello stesso 1580, lasciando l'opera incompiuta, ma Vincenzo Scamozzi portò a termine il progetto, realizzando la celebre scena prospettica fissa. Il teatro fu solennemente inaugurato il 3 marzo 1585 con la messa in scena dell'*Edipo Tiranno* di Sofocle, uno degli eventi culturali più straordinari del Rinascimento italiano.

Palazzi e ville – la ricchezza che diventa architettura

L'opera di Palladio non si limitò ai grandi monumenti pubblici. La ricchezza della classe dirigente vicentina si tradisse in una straordinaria quantità di **palazzi urbani** – come Palazzo Thiene, Palazzo Chiericati (oggi sede dei Musei Civici), Palazzo Porto e Palazzo Barbaran da Porto – e di **ville rurali** (conosciute oggi come "Ville

Palladiane", patrimonio UNESCO). Queste ville non erano semplici residenze di campagna, ma **centri polifunzionali**: luoghi di produzione agricola, di rappresentanza sociale e di svago, spesso affrescate all'interno da pittori come Paolo Veronese, Battista Zelotti e Francesco Maffei. Esse rappresentano uno dei momenti più alti della civiltà veneta e un modello architettonico imitato in tutto il mondo.

Paolo Veronese – Il colorista della luce

Paolo Veronese (Paolo Caliari, 1528-1588), nato a Verona ma attivo prevalentemente a Venezia, fu stretto collaboratore di Palladio in alcune imprese vicentine. Decorò gli interni di Villa Barbaro a Maser (concepita da Palladio) con cicli di affreschi di straordinaria luminosità e ricchezza ornamentale. A Vicenza, lavorò in Palazzo Porto e in altre dimore patrizie, portando nelle stanze urbane la sua pittura sontuosa e festosa, fatta di prospettive ardite e di una gamma cromatica di una raffinatezza senza pari.

Jacopo Bassano – Il pittore del quotidiano

Jacopo Bassano (Jacopo dal Ponte, c. 1510-1592), figlio della vicina Bassano del Grappa, fu un artista singolare, solo apparentemente "provinciale". Portò nella pittura veneta un'innovazione profonda: introdusse scene di vita contadina, di animali (i suoi *cani* sono celebri) e di genere, integrandole nei soggetti religiosi in un modo che anticipava la pittura di genere olandese. Le sue opere sono caratterizzate da una luce calda e atmosferica, da colori terrosi e da una profonda attenzione alla realtà quotidiana della campagna veneta. Fu un artista di straordinario successo e la sua bottega (continuata dai figli Leandro, Francesco e Giambattista) influenzò profondamente la pittura veneta del tardo Cinquecento.

Alessandro Vittoria – Lo scultore della grazia

Alessandro Vittoria (1525-1608) fu il più importante scultore del Rinascimento veneto dopo Jacopo Sansovino. Nato a Trento ma formatosi a Venezia, collaborò strettamente con Palladio a Vicenza, realizzando le statue e i busti che decorano le

facciate dei palazzi e gli interni del Teatro Olimpico. Le sue sculture, di una grazia elegante e di una tecnica virtuosistica (nei marmi, nei bronzi e nei gessi), rappresentano il corrispettivo plastico dell'architettura palladiana: misurate, armoniose, classicamente ideali.

L'Accademia Olimpica – Il cuore culturale dell'aristocrazia

L'**Accademia Olimpica**, fondata nel 1555, era l'anima intellettuale dell'aristocrazia vicentina. Questo sodalizio culturale divenne il principale polo attrattivo per intellettuali del tempo e un potente strumento di legittimazione sociale. L'Accademia promosse le arti, le lettere e la filosofia, e fu l'istituzione che commissionò il Teatro Olimpico a Palladio. La sua corte di soci colti e cosmopoliti fu fondamentale per sostenere, finanziare e guidare la rinascita artistica della città.

Capitolo 8: Miti, Leggende e Segreti di Vicenza – Il Volto Occulto della Città

Le Anguane e le Rododese – Spiriti delle acque e filatrici magiche

Nel folklore vicentino, le figure più temute e venerate erano le **Anguane** e le **Rododese**, spiriti femminili legati alle acque e ai boschi. Si raccontava che le Anguane, temibili streghe acquatiche, uscissero di notte con le loro ceste di vimini per lavare i panni nei fiumi, ammaliando i viandanti con movenze sinuose per poi attirarli nei boschi. La filatura era circondata da un'autentica aura di magia: era vietato filare in determinati giorni – di giovedì (altrimenti le streghe avrebbero disfatto il lavoro durante il Sabba), di venerdì (giorno del Demonio), di sabato (consacrato a Saturno) e soprattutto di domenica, "perché neppure la Madonna filava".

Nell'altopiano di Asiago e nelle vallate di Recoaro, le leggende attribuivano alle "strie" (streghe) la capacità di comparire di notte per filare l'oro o punire i bambini disobbedienti. Una tradizione locale dettaglia addirittura una geografia della paura: la "Loite Kugela" (una grotta grande come una chiesa) fungeva da rifugio per l'intero

paese durante le incursioni, mentre il "Giacominerloch" narrava la sparizione del boscaiolo Josele, innamorato di una misteriosa creatura subacquea.

I canali sotterranei e la Vicenza subaquea

Pochi sanno che sotto le strade del centro – in particolare nel quartiere delle Barche – esiste un dedalo di **canali sotterranei e cunicoli idrici di epoca romana e medievale**. Durante i restauri ottocenteschi molti percorsi furono coperti e dimenticati, alimentando leggende di passaggi segreti che collegavano i palazzi nobiliari o conducevano a tesori nascosti. Si parlava di un collegamento subacqueo tra Vicenza e Venezia – mai esistito – ma la suggestione di queste acque nascoste, che ancora oggi scorrono silenziose sotto le pavimentazioni cittadine, continua ad affascinare residenti e visitatori.

I "graffiti segreti" della Basilica Palladiana

Sulle scalinate che conducono alla Basilica Palladiana si celano **simboli e ideogrammi incisi nella pietra**, la cui origine è avvolta nel mistero. Strane croci, linee spezzate e figure geometriche tracciate dai lapicidi medievali e rinascimentali si sono accumulate nei secoli, alimentando l'ipotesi di una **scrittura segreta** dei maestri scalpellini, forse un codice iniziatico riservato alle maestranze che lavoravano nei cantieri di Palladio. Ancora oggi nessun archivio coevo ha mai spiegato il loro significato.

La leggenda della principessa Layana – Villa Valmarana "Ai Nani"

Alle falde del colle di San Bastian, a due passi dal santuario di Monte Berico, sorge **Villa Valmarana "Ai Nani"**, celebre per le 17 statue grottesche di nani in pietra che abbracciano l'antico muro di cinta. La leggenda narra la triste storia della **principessa Layana**, una bambina affetta da una rara forma di nanismo, segregata dai genitori e circondata esclusivamente da servitori nani affinché non si accorgesse mai del proprio "difetto". Dopo la sua morte, un giardiniere innamorato di lei avrebbe pietrificato tutta la corte trasformandola nelle statue che oggi vediamo. In realtà, le statue ispirano ai personaggi della Commedia dell'Arte, ma la versione

popolare, tragica e visionaria, ha sopravvissuto e continua a incantare. Negli anni Ottanta, la *Sagra dei nani* ha contribuito a fissare questo mito nell'immaginario collettivo.

Lo strano caso dei "Magnagati"

I vicentini sono chiamati, in tutto il Veneto, "**magnagati**" (mangia gatti). L'origine di questo spregiativo soprannome è incerta. La versione più antica risale al periodo d'oro della Serenissima: dopo la dedizione del 1404, una massiccia invasione di topi avrebbe distrutto le scorte di grano, costringendo i residenti a nutrirsi di gatti. Secondo un'altra ipotesi, il nomignolo sarebbe legato ai moti risorgimentali del 1848, quando durante l'assedio l'estrema fame spinse la popolazione a cibarsi di felini. Persiste l'interpretazione, forse la più verosimile, che lo scherno sia stato alimentato dalle città vicine e perfino da Venezia per ridicolizzare una Terraferma troppo intraprendente.

Monte di Pietà e la custodia segreta dei pegni

Il Monte di Pietà di Vicenza, fondato il 12 giugno 1486 (il primo e più antico ente di credito su pegno della Terraferma veneta sotto l'impulso del frate francescano Marco da Montegallo), custodisce archivi che raccontano storie di miseria e di ingegno. Nel corso dei secoli, vennero depositati pegni insoliti: gioielli di famiglia, denti d'avorio, ex voto, intere partite di seta, e persino una tonaca appartenuta a un frate sospettato di stregoneria. Durante l'occupazione napoleonica, i francesi requisirono parte dei pegni in oro, ma i dipendenti del Monte salvarono i documenti contabili del Cinquecento nascondendoli in cantine segrete. Ancora oggi rappresentano una fonte inestimabile di microstoria quotidiana.

La società segreta dei "tagliatori di seta"

Nel XVIII secolo, l'arte della seta a Vicenza si organizzò in una **loggia segreta** denominata *Societas Secreti Serici*. Le riunioni, tenute in una locanda scomparsa del quartiere Santa Libera, miravano a proteggere i segreti della filatura idraulica e a impedire la fuga di tecnologie verso concorrenti di altre città venete. Chi

rivelava il funzionamento di un nuovo torcitoio rischiava l'esclusione perpetua dal settore e pesantissime multe. Una testimonianza indiretta del 1790 parla di un apprendista "troppo loquace" frustato e costretto all'esilio, ma la mancanza di documenti (in gran parte distrutti all'arrivo dei francesi) lascia la vicenda nel limbo del mistero.

I "filò" e la trasmissione orale del sapere

Non si può comprendere l'universo delle leggende vicentine senza ricordare i **filò**, le veglie notturne durante i freddi inverni. Accanto al fuoco, mentre gli uomini riparavano gli attrezzi, le donne anziane raccontavano fiabe di orchi e fate, tramandando conoscenze agrarie, artigiane e farmacologiche. I *filò* costituirono per secoli la principale forma di educazione popolare e il veicolo fondamentale per trasmettere quel patrimonio immateriale che ancora sopravvive nelle filastrocche, nei proverbi e nelle ricette più genuine della tradizione vicentina.

Capitolo 9: Napoléon e la Fine della Serenissima (1796–1797)

La campagna d'Italia e l'invasione

Nel 1796, gli eserciti francesi di **Napoleone Bonaparte** varcarono le Alpi e scesero nella pianura padana. Dopo la vittoria a Lodi e l'occupazione di Milano, le armate austriache cercarono di organizzare una resistenza. Ma la situazione era disperata.

Nel **1797**, Napoleone attraversò il Mincio, occupò Peschiera, Verona e la Val d'Adige. **Presa Vicenza** dopo una brevissima resistenza, riuscì a chiudere la strada del Friuli e a minacciare direttamente Vienna. Il cronista locale ricordò che il Monte di Pietà – dov'erano custodite immense ricchezze – fu saccheggiato nel caos: "essi non si son dati neppur la pena di aprir le porte: esse sono state forzate".

Il trattato di Campoformio e la fine di Venezia

Il 12 maggio 1797, dopo 1.100 anni di storia, il Maggior Consiglio della Serenissima votò la propria autodissoluzione. Con il **Trattato di Campoformio** (17 ottobre 1797), Napoleone cedette i territori veneti all'Austria in cambio del riconoscimento francese sulla Lombardia. Vicenza, spogliata delle sue ricchezze, con l'economia tessile devastata e la sua classe dirigente decimata, entrò a far parte del **Regno Lombardo-Veneto** sotto dominazione austriaca.

La fine dell'apogeo

Il crollo della Serenissima fu una catastrofe economica per Vicenza. La perdita dei privilegi commerciali veneziani, la distruzione del capitale fisso (filande e mulini) e la chiusura dei mercati esteri (Colonia, Anversa, Lione) causarono la caduta verticale della produzione dei drappi di seta vicentini e una deindustrializzazione urbana senza precedenti. La città non si sarebbe mai più ripresa da questo colpo.

La zecca vicentina fu chiusa definitivamente e l'antico diritto di battere moneta, orgogliosamente rivendicato nei secoli, cessò di esistere. Il sogno manifatturiero e artistico che aveva reso Vicenza una piccola capitale europea si infranse contro gli orrori delle guerre napoleoniche.

Capitolo 10: L'Eredità di una Civiltà – Continuità e Memoria

Il Leone di San Marco e la costruzione dell'identità

In Piazza dei Signori, il **Leone di San Marco** continuò a vegliare sulla città anche dopo la caduta della Serenissima. Nel 1640, accanto ad esso, fu collocata una seconda colonna sormontata da una statua di **Cristo Redentore**: le due colonne gemelle rappresentavano la doppia anima della città – fedeltà alla Repubblica e fedeltà alla fede cattolica – e costituirono per secoli il simbolo più tangibile dell'identità civica vicentina.

La cucina come memoria

Anche la cultura popolare serbò una memoria profonda della Serenissima. Il piatto simbolo della città, il **baccalà alla vicentina** (fatto con stoccafisso, cioè merluzzo essiccato), ha le sue radici proprio nell'epoca veneziana. I mercanti veneziani importavano dalle isole Lofoten (Norvegia) lo stoccafisso, che diventava un cibo nutriente e conservabile per le popolazioni della Terraferma. Il piatto – stoccafisso, latte, olio d'oliva e polenta – è ancora oggi il simbolo dell'identità vicentina, la cucina come racconto di una storia comune.

Il patrimonio dell'umanità

Nel 1994, la **Basilica Palladiana** e le **Ville Palladiane** della provincia di Vicenza sono state dichiarate Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. Quel riconoscimento coronava non solo la genialità di un architetto straordinario, ma l'intera parabola di una civiltà cittadina che era stata capace di trasformare la ricchezza della seta in bellezza e la sua fedeltà a Venezia in un'identità duratura. Vicenza, il Leoncino della Terraferma, non dimenticava il suo legame con la Serenissima, e la Serenissima a sua volta riconosceva nella sua primogenita il gioiello più splendente della sua corona.

Conclusione: Più che Primogenita, un Modello di Autonomia

La storia di Vicenza sotto la Serenissima non è soltanto la cronaca di una città manifatturiera, né la biografia artistica di un genio universale come Palladio. È una lezione politica alta, un modello di **autonomia negoziata**: una città che, pur rinunciando alla piena sovranità, seppe conservare le proprie leggi, la propria zecca (pur con limitazioni), i propri statuti e il proprio respiro *respublicano*.

Vicenza dimostrò che l'appartenenza a un impero più grande non è necessariamente una prigione, se l'impero riconosce e rispetta le specificità delle sue membra. E lo fece non sulla base di imposizioni, ma su quella di una **libera dedizione** – un dono di sé che Venezia seppe ricambiare con generosità istituzionale e protezione militare. Per questo, ancor più che per la sua primogenitura formale, Vicenza merita di essere ricordata come il **Leoncino della Terraferma**: fiera, laboriosa, fedele fino alla fine, e capace di trasformare la seta in arte e la fedeltà in ricchezza.

Appendice Documentaria

1. Riproduzione anastatica dei **Capitoli di Dedizione del 1404** (Archivio di Stato di Venezia).
2. Codice miniato degli **Statuti del Comune di Vicenza del 1264** (Biblioteca Civica Bertoliana).
3. **Pianta della Vicenza romana** (ricostruzione archeologica con evidenza del Criptoportico, del Teatro di Berga e dell'acquedotto di Lobia).
4. Catalogo illustrato della mostra **"La Fabbrica del Rinascimento"** (Palladio, Veronese, Bassano, Vittoria).
5. Mappa delle **rotte commerciali della seta vicentina nel Settecento** (ricostruzione da registri doganali e lettere mercantili).
6. **Registro contabile del Monte di Pietà di Vicenza del 1499**, con annotazione dei pegni più insoliti (Fondazione Monte di Pietà di Vicenza).
7. **Esemplare di grosso aquilino di Vicenza** (xilografia storica) – la moneta simbolo della primogenita della Serenissima.

Capo del Collegio dei Savi
Sua Eccellenza Franco Paluan

Vicenza, 30 aprile 2026
Anno IV della Rinascita Veneta.